

LA CANZONE A TEATRO

GIORGIO

di Giuseppe Ferri



FRIGIDAIRE
SETTEMBRE 1988 - segue

GABER E IL SUO "GIOCATTOLO"

"Altrimenti non mi diverto piú"

"Mi chiedete se cerco per cercare o per trovare? Ma trovare è proprio l'errore... lo so cosa dite Voi... lo non sono di Comunione e Liberazione. Di fronte a certe vostre affermazioni mi trovo spiazzato, non capisco. Voi dite cose che non condivido chiaramente... Trovare è l'errore in senso cristiano proprio! La Fede è una ferita che sappiamo di non poter rimarginare, oltre questo non concedo nulla... Il discorso della ferita è proprio che non si trova mai! Perché anche quando uno dice - 'Ho trovato' -, crede di aver trovato ma non trova mai... Quando Voi dite - 'lo ho trovato la risposta' - avete sbagliato tutto, la risposta non c'è: questa è la bellezza!

Il discorso della ferita me l'ha fatto un prete molto preparato... e io ho pensato 'Dio bono, allora ci sono anche cattolici intelligenti!' Sapere di avere la ferita, occuparsi della propria vita per rimarginarla, sapendo che non si rimargina... Quando è rimarginata... non è vero. E il cerchio non si chiude, altrimenti non mi diverto piú!"

Potrà sembrare strano oppure no, ma a pronunciare queste parole ad una platea attenta di ragazze militanti di Comunione e Liberazione (C.L.) seduti attorno a lui nel foyer del Teatro Petruzzelli di Bari è Giorgio Gaber.

Una serie di contrattempi - che l'esperienza insegna a non considerare mai puramente casuali -, tutti attribuibili all'ufficio stampa del teatro, ha fatto sì che Frigidaire intervistasse il cantautore - a Bari per cinque repliche del suo "Parlami d'amore Mariú" - in una "situazione" del genere.

Chi scrive non ama militanze e integralismi: si limita ad aderire a se stesso quando può. Ed è per questo che premessa NECESSARIA alla nostra prima domanda rivolta a Gaber è stata: "NON SIAMO DELLA PARROCCHIA DI C.L.". Non una provocazione: semplice precisazione.

Gaber e i giovani Ciellini

Ma cosa ci facevano i giovani Ciellini a chiacchierare con "Il vate dei cani sciolti", "Grande Laico", "Anarchico" Gaber e a guardarne lo spettacolo? Apprezzabile curiosità intellettuale? Giusto riconoscimento ed interesse nei confronti di un artista originale come pochi in Italia? O altro? Per esempio, una miope ansia di far "proprio" un personaggio "del calibro di Gaber"... (ma non sarebbe meglio concentrarsi su di un piú abbordabile "Guru del sabato sera?")... Oppure scarsa memoria e ancor minore conoscenza.

È stato Gaber nel 1980, a cantare, nella lunga canzone-anatema "Io se fossi

L'ultimo spettacolo di Giorgio Gaber "Parlami d'amore Mariú" fa parte di una complessa e vissuta esperienza artistica che non può essere intesa se non nella sua unità. Per questo il nostro Giuseppe Ferri, con la collaborazione di Giuseppe Palumbo, ha avvicinato Gaber e lo ha intervistato, durante una sua recente performance barese (ospite imbarazzato di Comunione e Liberazione...).

Ne viene fuori il ritratto di un artista sincero e tormentato, che tenta di resistere anche al richiamo del merdaio neotelevisivo per conservare profonde le sue emozioni, pur attraverso questo tempo dolce e crudele...

Dio", alcuni versi che suonavano così: "...Aldo Moro insieme a TUTTA la Democrazia Cristiana è il responsabile maggiore di 30 anni di cancrena italiana (...). Aldo Moro resta ancora quella faccia che era...". Quanto basta per tramortire qualunque seguace di Formigoni che non sia affetto da afasia o balbuzie intellettuali (perché è notorio: "contro gli imbecilli neanche gli dei possono nulla!").

Siamo rimasti prigionieri del dubbio (che comunque non ci tormenta piú di tanto)... E così, quando Gaber ha risposto come in apertura abbiamo riportato, e gli sguardi dei Ciellini bui come nel finale del "Giardino dei ciliegi", siamo stati colti dalla "sindrome di Franti" e... abbiamo riso.

L'intervista

D. Nella canzone "La moda" (in "Polli d'allevamento" 1978) lei cantava, "pieno di livore": "Sono diverso e certamente solo". Carmelo Bene in alcune recenti interviste ha allargato la sua polemica nei confronti del pubblico oltre che della critica, definendolo: "una platea di parvenu, salumieri che chiudono bottega e senza aver un libro vanno a teatro". E lei?

R. «Ai miei spettacoli è successo un fatto che ho registrato e che vorrei spiegare.

Mi sembra che negli anni '70, venisse un pubblico piuttosto omogeneo, che in qualche modo aveva caratteristiche di omogeneità. E lo spettacolo, che in genere affrontava proprio temi quotidiani, aveva una funzione di "disomogeneizzazione", di creare nello spettatore alcune risposte che lo differenziassero. E mi sembra un dato positivo che la gente uscisse, ne discutesse, con opinioni diverse.

Adesso avviene un po' il contrario. Mi capita, per quello che vedo, che il pubblico sia molto eterogeneo, chissà come motivato da esigenze diversissime. A parte poi gli abbonati che è il tipo di "inquinamento" diverso cui si riferisce il discorso di Bene.

Questo pubblico ritrova una certa omogeneità emotiva solo sul piano della carica dello spettacolo che è chiaramente come una forma di "soggettivazione", non di oggettivazione: è il capovolgimento del periodo precedente... Anche perché ritengo che qualsiasi forma di oggettivazione portata sul palcoscenico e data come ricetta per tutti, in questo momento, sia assolutamente improponibile e che quindi le nuove forme di ag-

gregazione partano proprio da una proposta soggettivizzata e non oggettivizzata!

Poi se devo dirti qual è l'esperienza che ti riempie di più quando sei solo sul palco, ti dico: la prima (quella degli anni '70)».

I giovani

«C'era negli anni '70 una grande ansia di conoscere nella gente, nei giovani.

I giovani rifiutavano certe ideologie capitalistiche, più per sensazione che per un discorso politico. Con "Polli d'allevamento" nel '78 si era chiuso il ciclo. Io che non mi ero mai identificato - perché il discorso dell'appartenenza mi pare una piccola violenza su noi stessi: bisogna poi rinunciare a una parte di noi stessi - ho preso definitivamente le distanze.

I giovani certo, sono cambiati... Ricordo che in uno spettacolo anni fa, capitò che vennero a vedermi dei personaggi molto famosi in Tv e il pubblico li insultò.

Ero molto in imbarazzo: c'erano Morandi, Ranieri e molti giovani gridavano: "Scemi, scemi!", oppure "Me lo prendi papà?" facendo gestacchi... Invece è capitato recentemente che Baudo venisse a vedermi e la gente lì s'è alzata ed ha applaudito.

Negli ultimi anni la superficialità ha dilagato, c'è un'ansia di conoscenza minore.

Questi giovani di oggi non mi piacciono tanto perché sono ostacolati dal mondo che li circonda... È peggio degli anni '60. Nei periodi in cui la Tv domina, la stupidità è dilagante: la Tv è peggio dell'eroina. La gente vede la Tv, poi viene a teatro e poi ritorna a vedere la Tv».

Nostalgie televisive e utili rinunce

D. Due anni fa lei aveva annunciato che avrebbe partecipato probabilmente ad un programma televisivo assieme a Fo e a Jannacci che poi è stato realizzato ("Trasmissione Forzata"). Come mai poi ha dato "forfait"? Spera ancora nel

"deserto" (titolo di una canzone in "Io se fossi Gaber" 1984, in cui si auspicava un "deserto" appunto davanti alle Tv)? O non ha ottenuto la libertà sufficiente?

R. «In quel caso lo sono... scappato. Una delle tante fughe. Ogni tanto ho questa tentazione... Mi sembra di non essere coincidente con l'epoca. L'epoca vive diversamente. Tutte queste cose teatrali, per quanto "inquinata", conservano un minimo di rapporto diretto con le persone... mi sento un po' spiazzato. Mi dico: "In fondo sono quasi 20 anni che non vado in Tv, forse sarebbe anche bello che certe cose fossero allargate ad un pubblico più esteso". Quindi in qualche modo c'è un avvicinamento.

Poi, quando l'avvicinamento diventa troppo, scappo. È una regola fissa.

Addirittura, nel caso di questa trasmissione, dovevo dirigerla io solo. E questo è stato il momento in cui ho detto: Così non la faccio; forse si potrebbe fare con altre persone, ma da solo no!

Si trattava di passare 3 mesi a scriverla, 3 a girarla, 2 a montarla: otto mesi della mia vita alla Tv non li voglio dare!».

«A quel punto sono subentrati Fo e Jannacci. Jannacci è geniale... ma disgraziato! C'è... non c'è. Il trio sembrava partire. Però anche lì preferivo che le parti fossero divise, cioè che io facessi i miei 20 minuti e così via. Loro invece volevano fare delle cose tutti insieme. E allora questo progetto si è trascinato... Ad un certo punto ci siamo trovati in un paesino sperduto in Umbria dove sta il figlio di Fo. (Si tratta della ex Libera Università di Santa Cristina di Gubbio, oggi ristorante/hotel per soggiorni e agriturismo, n.d.r.).

E Jannacci non è venuto, perché lui non viene mai! E questo mi ha dato l'occasione di dire: "Vedete, non si può proprio fare!" E me ne sono andato.

Adesso questa trasmissione sta per andare in onda, è già scivolata di una settimana quindi immagino che casino stanno vivendo... E non mi dispiace affatto di non esserci».

La Tv: terrorismo e perdonismo

D. "Io se fossi Dio" oltre che di Aldo Moro, parlava dei terroristi. Lei li chiamò "innominabili" e cantava: "Non li capisco, non mi sembrano uguali". Alla luce delle dichiarazioni dell'"ex studente" Curcio e del "ragionier" Moretti, rilasciate alla Tv, sono più "comprensibili"? :

R. «No! Una cosa viene fuori... Le interviste a queste persone sono un ulteriore scandalo giornalistico, uno scoop veramente volgare che la Tv ha realizzato nell'ambito di un "perdonismo" peraltro poco probabile, ma che in realtà ha dato un minimo di frizzo e quelle che sono le interviste Tv. Questo è veramente il peggio di quello che è venuto fuori da quella roba lì».

«Di questi signori non condivido minimamente le idee e continuo a non capirli. Non mi piace ciò che dicono, soprattutto considerandoli come sono andate le

cose. Mi sembrerebbe più giusto che stessero zitti e che in qualche modo dicessero: "Va beh, abbiamo fatto anche delle stronzate, pazienza... capita nella vita". Ma riparlare come dal pulpito di coloro che "sanno di politica", mi sembra estremamente grave. Questa stessa sensazione l'ho provata con Toni Negri che nell'81, quando poi scappò, disse: "È finito il discorso collettivo, bisogna fare un lavoro su noi stessi". Quel discorso mi diede un fastidio enorme. A parte che questa cosa risaliva a 10 anni prima, al femminismo etc... Mi sembra che certe persone, proprio come i politici di professione riescano a rinascere ogni volta portandosi la buona novella. Questo è fastidioso, ed è ciò che provo ascoltando le interviste di questi terroristi».

Arrangimenti

D. «Veniamo all'aspetto musicale dell'ultimo spettacolo: mi pare che la cura per gli arrangimenti abbia conosciuto alti e bassi nel corso di questi anni di attività teatrale...

R. «Credo che tu abbia ragione... lo parto come musicista, ma l'aspetto musicale delle canzoni credo che sia la cosa che ho curato di meno e sono un po' colpevole in questo senso. Anche se ritengo che questo mio incontro con Cialdo Capelli abbia elevato il lato musicale indipendentemente dal valore delle canzoni. La tua osservazione è pertinente ed è un rimprovero che mi merito».

"Parlami d'amore Mariù"

«In questo momento c'è un richiamo al sentire come parte privilegiata della comprensione del tutto. Quindi se in realtà si riuscisse a percepire la realtà attraverso la cognizione vera di quello che siamo, di quello che ci circonda, forse a quel punto capiremmo la condizione reale. Il fatto che in questo spettacolo si privilegi il "sentire" rispetto alla ragione, non impedisce che io creda alla ragione e non possa pensare una fede senza ragione. È uno spettacolo questo tra i più ottimisti. In quelli degli anni '70 c'erano riferimenti alla scuola di Francoforte, ad Adorno, si prevedeva la morte dell'individuo...

Qui invece mi pare che l'individuo viva pienamente, certo con un po' di fatica, con certe contraddizioni di fondo, ma mi pare che ci sia un'esistenza che vale la pena di vivere.

Per quanto mi riguarda mi basterebbe morire un po' diverso da come sono nato.

E questo mi pare l'impegno di ciascuno di noi, operare nella propria esistenza affinché vi sia una tendenza al cambiamento. Ecco, la volontà di acquistare un minimo di consapevolezza...».

Gaber e lo spettacolo

«È magnifico insomma, direi che ho scoperto un giocattolo inesauribile, il teatro è un giocattolo inesauribile, capi-

E' IN EDICOLA

ENCICLOPEDIA
NORMALE

FRIGIDAIRE

vol. XX N. 67-68/69-70

* PRIMO CARNERA *
L. 6000



sci?» (Gaber, da "Il signor Gaber" di Michele Straniero, Gammalibri '79).

Gaber il "glocattolo inesauroibile" l'ha scoperto e l'ha fatto proprio.

"Il signor G", lo spettacolo che nel 1970 inaugurò la lunga e felice stagione del Gaber "cosciente", conteneva già piccole "gags" che servivano a collegare tra loro le canzoni.

Da allora, come ha scritto Michele Serra (In "Giorgio Gaber. La canzone a teatro, Ed. Il Saggiatore 1982) Gaber non ha più scritto solo canzoni ma canzoni per il teatro, o meglio spettacoli teatrali fatti anche con canzoni appositamente concepite.

I monologhi inizialmente brevi perché avevano il compito di "cucire" le canzoni tra loro, hanno acquistato una dignità propria: pezzi di teatro che durano anche una decina di minuti e non sono direttamente legati alla necessità di "spiegare" una canzone o introdurre un'altra. Una tendenza che pare accentuata in questo "Parlami d'amore Mariù", dove le parti in prosa sono addirittura preponderanti.

Gaber e Céline

Gaber è stato il primo (e finora l'unico) ad aver battuto la via della "canzone a teatro" ed in questo senso può ben ritenersi un "piccolo inventore"... Proprio come si autodefiniva lo scrittore sicuramente più citato nei suoi spettacoli: Louis Ferdinand Céline.

Sandro Luporini del resto, coautore fedelissimo del teatro di Gaber, "conosce a memoria Céline tanto da citarlo inconsciamente". (Vedi "Giorgio Gaber: la canzone a teatro").

Cosicché sia il "Viaggio al terzetto della notte", che "Colloqui con il Professore Y" o "Bagatelle per un masso" sono fonte di continue metafore, suasioni, apoftegmi, battute... Ma più che nelle canzoni ("La festa", "C'è solo la strada", "Il cancro", "Io se fossi Dio" etc.) è nelle prose che i riferimenti a Céline si fanno evidenti.

I tre puntini, la pausa emotiva, la tensione del linguaggio parlato, monologato si sono rivelati formidabili strumenti per la messa in scena. In "Parlami d'amore Mariù" due prose in particolare (le migliori forse dello spettacolo) danno l'esatta misura di quanto questa tecnica di scrittura abbia giovato al teatro di Gaber (esaltandone le doti d'attore).

Ci riferiamo all'"Insolito commiato del signor Augusto" dove lirismo, nevrosi, paura, dolore sono espressi in toni intensi "céliniani" appunto e alla "bagarre" di "Cortesie per gli ospiti" che sembra una pagina del Céline funambolico di "Guignol's band".

Tensioni e suggestioni

I riferimenti comunque restano tali: le citazioni, anche quando testuali, sono sempre "usate" come pretesto o arricchimento di un discorso autonomamente condotto, che poi è specificamente teatrale, dunque necessariamente completato da luci e musica... Carlo Cialdo Capelli per esempio, con tastiere nervose e puntuali, ha intrecciato una trama tra note e parole del testo recitato (si veda ancora "Cortesie per gli ospiti") producendo un effetto di rara suggestione e tensione. Nessuna meraviglia dunque se gli spettatori di "Parlami d'amore Ma-

mo tutti in una dannata società della scopata e della marginalità, in cui modi e tempi del "sentire" - anche il sesso - non coincidono mai (In "Falso contatto"); o a sgomentarsi nel riconoscersi soggetti ad una legge incomprensibile che tramuta l'amata stessa in una estranea (in "Addio Cristina").

Nel 1973/75 Gaber cantando "Chiedo scusa se parlo di Maria" diceva: "Se sapessi parlare di Maria, se sapessi parlare della mia esistenza, (...) ma la mia rabbia è che non so parlare di Maria". Oggi invece chiede a Mariù di parlargli d'amore.

Ma questi due momenti non sono poi così lontani. Vi è sempre l'incapacità di "parlare di Maria", la nostra "impotenza a sentire, a fare un gesto d'amore" (non è un caso che in "Piccoli spostamenti del cuore" (33 giri che contiene le canzoni dell'ultimo spettacolo), Gaber abbia inserito anche una sua vecchia canzone "L'impotenza" (1973)

*"Io ti sfioro e non so quanto sia
emozionante
tu mi guardi e mi chiedi se sono
presente
io penso alla nostra impotenza
ad un gesto d'amore.*

*No, non dico l'amore
che possiamo anche fare,
ma l'Amore".*

Giuseppe Ferri
Con la collaborazione di **Giuseppe Palumbo**
Foto di **Romeo Gallo**
